

HAFTARÀ DI TEZAVVÈ

Ezechiele, XLIII, 10-27.

Commento del rav Menachem Emanuele Artom (1950)

Questo passo profetico è stato scelto come Haftarà di Tezavvè perché la seconda parte di esso, che dà le disposizioni relative ai sacrifici che verranno compiuti per inaugurare l'altare del Santuario nell'era messianica, presenta analogie con il passo delle Parashà (XXIX, 1-37) che contiene gli ordini riguardanti i sacrifici e le altre cerimonie che dovevano compiersi nel deserto per iniziare Aharon ed i suoi figli al sacerdozio e per inaugurare l'altare del Santuario portatile.

Tutta la Haftarà è inclusa in quella parte della profezia di Ezechiele che contiene le disposizioni relative all'ordinamento del popolo di Israele al tempo del ritorno dall'ultimo e definitivo esilio, e cioè nell'età del Messia. Tutto ciò che riguarda questo argomento venne rivelato al profeta in una visione nel giorno di Kippur del 25° anno dell'esilio di Jojakhin, 14° dalla distruzione del Santuario, e cioè nel 572 a.E.V. La prima parte della Haftarà (vv. 10-17) contiene la misura dell'altare nel futuro Santuario, mentre la seconda (vv. 18-27), come accennato sopra, dà precise disposizioni sui sacrifici che verranno compiuti al momento dell'inaugurazione dell'altare stesso e sulle modalità di essi.

Degni di particolare nota sono i primi due versetti della nostra Haftarà, nei quali è detto: «...Descrivi ai figli di Israel il Santuario e si vergognino dei loro peccati...» (v. 10) e: «E se si vergogneranno di tutto quello che hanno fatto, farai conoscer loro la figura del Santuario...» (v. 11). Si trova in questi due versetti un accenno al punto di vista dei Profeti sul valore del Santuario e in generale del culto sacrificale, punto di vista che era assai diverso ed assai superiore a quello, analogo alla concezione pagana, diffuso fra il popolo di Israel nell'età del primo Tempio. Come infatti si può rilevare da vari passi profetici, l'idea generale in Israel era che il Santuario, in quanto sede del Signore Dio d'Israel, non potesse esser soggetto a nessuna disgrazia o a distruzione, non solo, ma che esso fosse quasi un talismano ed una difesa per la città di Gerusalemme e per i suoi abitanti da ogni pericolo di distruzione e di esilio, fosse quella che si fosse la condotta dei membri del popolo. Contro questo punto di vista immorale, e cioè che un edificio, sia pure consacrato, potesse servire di baluardo ad una popolazione che si comportava nella sua vita in maniera contrastante con gli ideali di santità e di purità che tale edificio simboleggiava, si scagliano i profeti precedenti all'esilio ed annunziano che le colpe di Israel sarebbero state causa non solo della sconfitta e dell'esilio del popolo, ma anche della distruzione della casa di Dio. Analoga è la posizione di Ezechiele, quando, nel brano in questione, si accinge a descrivere particolari del Santuario futuro: il fare tale descrizione, il dare ad Israel descrizioni relative alla casa di Dio che sorgerà alla fine dei giorni, ha uno scopo ed un significato solo se la nazione si rende conto di essere stata gravemente colpevole, di avere cagionato con i suoi peccati la distruzione di quel Santuario, che gran parte degli uditori di Ezechiele aveva visto ancora in piedi nel suo splendore; solo dopo il riconoscimento delle colpe passate ed il pentimento, avrà un senso dare delle disposizioni per quel Santuario che non sarà distrutto mai, che sarà il centro di Israele fedele in tutta la sua vita al suo Dio e conscio della sua missione e della sua responsabilità verso l'umanità tutta.

Premesso questo, il profeta entra nei particolari dell'argomento, dopo di aver ancora detto che la sommità del monte su cui sorgerà il Santuario sarà il Santo dei Santi e dovrà essere cintata. Le misure relative all'altare vengono date in braccia; ma il braccio a cui si allude qui, dice il nostro testo, non è il braccio comune (uguale a 5 palmi), ma il braccio equivalente a sei palmi. Le misure particolareggiate delle varie parti dell'altare non sono le stesse di quelle date dalla Torà per l'altare del Tabernacolo, e, secondo quanto affermano i nostri Maestri, non si seguirono le misure date da Ezechiele al momento della costruzione del secondo Tempio, appunto perché esse sono destinate, come tutte le altre misure e le altre norme da lui fissate, per l'era messianica.

Anche le cerimonie per la consacrazione dell'altare e per l'iniziazione differiscono nei particolari da quelle stabilite nella Torà per il Tabernacolo, che, secondo la tradizione, furono ripetute da Ezra al momento dell'inaugurazione del secondo Tempio. Le differenze consistono essenzialmente nel numero degli animali da sacrificarsi, mentre in entrambi i casi la durata delle cerimonie di consacrazione è stabilita in sette giorni. Le cerimonie verranno compiute solo dai sacerdoti discendenti di Zadok (uno dei rami della famiglia, a cui, pare, apparteneva Ezechiele stesso): il motivo di questa limitazione viene data esplicitamente dal profeta più avanti (XLIV, 10 sgg.): tutte le famiglie di Leviti i cui membri avevano prestato culto idolatrico, verranno allontanate dal culto nel Santuario, e saranno solo addette ai servizi, mentre i discendenti di Zadok, che si erano conservati sempre fedeli al Signore, compiranno tutti gli atti del culto sacrificale.

La Haftarà si chiude con la promessa divina che quando, dopo i sette giorni di consacrazione, i Sacerdoti cominceranno ad offrire i sacrifici, il Signore gradirà il popolo d'Israele: e lo gradirà, s'intende, perché premessa alla ricostruzione del Santuario è, come detto in principio, il pentimento dei trascorsi passati.
